

Dai Normanni agli Svevi. Enrico VI, Re di Sicilia

Gli Svevi, anticamente avevano trovato allocazione in un territorio della Germania sudoccidentale, coincidente per grandi linee con l'attuale regione della Baviera, chiamata dai Romani Suevia, cioè Soave o meglio Soavia.

I primi colonizzatori di questo territorio, che inizialmente si stendeva senza alcuna interruzione dal Reno al Baltico, comprendendo, quindi, buona parte dell'attuale Germania, furono gli Svevi e gli Alamanni, la cui sistemazione si fa risalire al III secolo d. C., e da cui deriva il nome d'Alamannia, cambiato in Svevia nel secolo X, con la sua elevazione a ducato, fondato da Burcardo I e riconosciuto, nel 920, dal re dei Germani, Enrico I.

Nel 1079, la Svevia fu concessa da Enrico IV a Federico di Hohenstaufen. La regione apparterrà alla dinastia degli Staufen fino alla scomparsa di Corrado V (1268).

Tra il popolo svevo non esisteva alcuna volontà di conquistare la lontanissima isola di Sicilia, di cui esso certamente non aveva la benchè minima conoscenza. Il problema fu posto, per la prima volta, dall'imperatore Lotario, ma senza convinzione. La conquista gli era stata sollecitata più dalla Santa Sede che dalla sua volontà od interesse. Tant'è che il problema cadde subito nel nulla per l'abbandono dei territori meridionali italiani da parte dell'imperatore.

L'arrivo degli Svevi in Sicilia, secondo la volontà dell'imperatore Federico Barbarossa, sarebbe dovuto avvenire in pace, dal momento in cui aveva speso, in passato, inutilmente mezzi ed uomini.

Il matrimonio di suo figlio Enrico VI con la principessa Costanza d'Altavilla aveva quest'intento. Infatti, un'appendice, in coda agli accordi di pace di Costanza (1183) tra l'imperatore e la lega dei Comuni del Settentrione d'Italia, pretendeva che lo svevo Enrico contraesse matrimonio con la principessa siculo-normanna Costanza, figlia di Ruggero II ed erede al trono di Sicilia. Poco o punto importava all'imperatore, se suo figlio Enrico VI fosse di ben undici anni più giovane di Costanza. Era un matrimonio da farsi, perché in pace la Casa di Svevia sarebbe arrivata alla conquista del trono di Sicilia. La corte regia dell'Isola rispose positivamente alla domanda di matrimonio, fatta da Federico I. La volontà del Barbarossa nasceva dal suo desiderio d'unificare l'Italia dalle Alpi al Canale di Sicilia, per la continuità del suo potere, ed anche perché avrebbe, in questo modo, compresso il Vaticano dal Settentrione e dal Meridione. Sarebbe stata la realizzazione della tanto l'auspicata vittoria dei ghibellini sui guelfi.

(Il termine di ghibellino, sostenitore dell'imperatore, si fa derivare dal nome del castello di Weiblingen, antico feudo del Wurttemberg degli Staufen. Con il nome di guelfo, invece, s'identificavano i partigiani del papa. Il termine di guelfo prese il nome da Welf, duca di Baviera e Sassonia. I due partiti nacquero in Germania, ma si lottarono, a spada tratta, e senza mezzi colpi dal XII al XIV secolo in Italia, insanguinando l'intera penisola.).

Il 29 ottobre 1184, ad Augusta, fu annunciato ufficialmente il fidanzamento di Costanza con Enrico. Il 28 agosto 1185 a Rieti, la principessa normanna fu accompagnata in Germania dagli inviati imperiali. Il matrimonio tra la trentenne Costanza ed il diciannovenne Enrico VI, si celebrerà, in pompa magna, in data 27 gennaio 1186.

Non sarà, in ogni caso, una coppia tra le più felici. Si trattava, infatti, d'un matrimonio di Stato, che come scopo non aveva la felicità degli sposi, ma prevedeva prossimamente, ed in pace, l'arrivo in Sicilia della Casa di Svevia. Il matrimonio di Costanza non incontrò il generale accordo della classe aristocratica siciliana, perché la Corona del Regno isolano, al momento, apparteneva all'usurpatore Tancredi, cui la nobiltà s'era legata per gli ampi benefici che egli aveva elargito a piene mani a destra e a manca.

Lo scontro finale tra lo Svevo o gli Svevi con il Sovrano di Sicilia, Tancredi non avverrà, perché il Re normanno morirà, il 20 febbraio 1194, prima che Enrico VI si facesse incoronare Re di Sicilia nella cattedrale panormita, il giorno di Natale del 1194.

Enrico VI volle che presenziassero alla cerimonia regale di presa di possesso del trono di Sicilia oltre che tutta la nobiltà del Regno, la stessa Regina Sibilla nonchè il figlio Guglielmo III, erede al trono siculo. Da quel momento scompare ogni traccia del giovane Guglielmo, accusato dall'imperatore assieme alla madre e ad alcuni nobili d'un inesistente complotto. Infatti, l'imperatore non riuscirà a dimostrare le sue accuse per mancanza assoluta di prove scritte o testimoniali.

Serviranno a niente le lapalissiane argomentazioni d'inesistenza del tentativo d'attentato, perché l'imperatore, ora, Re di Sicilia, eseguì egualmente la sua terribile vendetta contro i presunti ribelli.

I suoi nemici furono prima accecati eppoi squartati o gettati a morire nelle galere del Regno.

La sua vendetta non coinvolse solamente i Siciliani, ma proseguì anche contro il sovrano inglese Riccardo Cuordileone, reo d'essersi, in passato, schierato con Tancredi.

Al ritorno del sovrano inglese dalla terza crociata, Enrico VI lo fece prigioniero per punirlo della sua alleanza con Tancredi.

Il re d'Inghilterra fu liberato dopo un anno di prigionia e dietro un lauto riscatto pecuniario.

Nel 1197, in Italia si formò una congiura contro l'imperatore, cui parteciparono Siciliani, Lombardi e Romani con l'intento "di scuotere l'avidà, feroce, dispotica dominazione straniera..."

Scopo della congiura era di sopprimere l'imperatore e Sovrano di Sicilia Enrico VI, elevare un nuovo re e sterminare i presidi tedeschi.

S'affermò che vi prendessero parte, tra gli altri, Celestino III e la stessa imperatrice Costanza".

Le vendette d'Enrico VI, venuto a capo del bandolo della congiura, superarono per ferocia la stessa follia vistasi nelle rivolte baronali del Regno e la feroce crudeltà dei crociati verso i Musulmani, registrata in Terrasanta.

Al pretendente al trono fu inchiodata in capo una corona rovente.

L'imperatrice Costanza, per il grande diletto del pazzo Enrico VI, fu costretta ad assistere al "supplizio".

Questo racconto particolareggiato mette in evidenza l'animo infame e nefando d'Enrico VI. In futuro, altri capi tedeschi riproporranno la tragedia summenzionata.

Lo storico bizantino Niceta ci offre un ritratto tenebroso dell'imperatore.

"Di carattere introverso, estraneo ai piaceri della carne e della buona tavola, guardava con animo sofferto alla grandezza dei Cesari romani, cui egli sperava che il suo genio potesse giungere."

Egli, infatti, spese tutta la sua vita per ottenere questo scopo prefissato, usando furbizia, forza, crudeltà e terrore.

Nonostante queste indiscutibili affermazioni di condanna del personaggio, per essere nel vero, necessita tenere conto del tempo d'accadimento.

A quell'epoca la pietà non abitava in Europa.

La gran parte dei sovrani europei gli faceva coro.

Soltanto Filippo II di Francia, non si macchierà di crimini infami. Il suo atteggiamento non fu comunque, solitario.

Il tempo d'Enrico VI evidenzia l'ultimo sforzo immane, prodotto dai residui feudo-medievali, di cui egli era il gonfaloniere contraddittorio, perchè il sistema, anche se anacronistico, potesse resistere all'usura del tempo e alla forza dell'attesa dei nascenti Comuni.

Esiste un baratro tra la sua figura e quella temibile, ma priva di queste accentuate asperità rilevate in Enrico VI, del padre suo Federico Barbarossa, che non avrebbe mai accecato alcun uomo o fatto prigioniero un re, per poi rilasciarlo dietro un vergognoso riscatto.

Nonostante i molteplici e diversi eventi vissuti dal Barbarossa, in lui vivevano sempre l'umanità e la pietà cristiana.

Il Barbarossa non si macchiò mai di crimini orrendi contro l'umanità.

Per Enrico VI, questi valori erano soltanto dei cedimenti, giammai atti di civiltà.

Furono questi atteggiamenti contrari ad ogni morale, che avranno costretto Costanza d'Altavilla, suo malgrado, a scegliere il partito contrario al marito.

Non fu, quindi, tradimento il suo, ma una presa di coscienza cristiana.

Lo scopo della conquista della Corona di Sicilia, non era per l'imperatore una necessità di facciata, ma un'esigenza, che scaturiva dai suoi piani, che prevedevano d'impiantarsi al centro del Mediterraneo per "porre in scacco la Chiesa e Bisanzio".

Egli provò ad incunearsi nei contrasti esistenti tra il mondo bizantino e la Chiesa di Roma.

Il suo pensiero costante era rivolto contro la Chiesa, dalla quale pretendeva che essa avesse dedicato i suoi sforzi verso l'uomo, piuttosto che verso le attribuzioni politiche e i vantaggi finanziari.

In questa visione d' Enrico VI della Curia romana, vi si scoprono delle spesse verità, che condurranno più avanti al Concilio di Trento (1545-1563).

Ma a queste sue giuste e sacrosante affermazioni non corrispondeva minimamente un suo atteggiamento coerente verso i popoli governati.

Le sue affermazioni, quindi, non erano parole gettate al vento, ma precise intenzioni di tentare l'isolamento della Curia romana.

Tutte le speranze d' Enrico VI, che egli covava nel suo animo, quando lo Svevo giunse nell'Isola andarono deluse, perché non erano lineari, ma erano contemporaneamente rivoluzionarie e reazionarie, retrive e rinnovatrici.

I suoi sforzi fallirono per l'inalberamento di tutte le forze compresse nel Regno.

Egli sperava di redigere un programma universale, dove tutti si sarebbero riconosciuti, invece, sancì la fine delle novità ed il deprezzamento totale dell'impero.

Una mente così contorta ed un uomo sempre più spinto alla vendetta, per appagare il proprio "io", speranzoso di assurde realizzazioni, non potevano che rispondere positivamente all'invito fattogli dalle fazioni contrarie a Tancredi, di venire in Sicilia per prendere possesso del Regno della moglie Costanza.

Enrico VI, senza il benchè minimo tentennamento, accettò l'invito di buon grado, stabilendo di venire in Sicilia con il suo esercito. Per evitare di dovere imbattersi in situazioni pericolose, come quelle di suo padre Barbarossa, sconfitto a Legnano dalla lega lombarda, Enrico VI ripropose a Pisa la nuova sottoscrizione del vecchio trattato del 1162. Stessa cosa fece con la potente Repubblica marinara di Genova.

E fu così che le due più potenti flotte del Tirreno furono a disposizione dell'imperatore. Per evitare che le città del Nord-Italia si potessero accordare contro l'imperatore ed arrestargli il passo, all'inizio di quell'anno, il Tedesco stipulò a Verona con le città lombarde, un trattato di pace, con il quale Enrico VI mirava all'isolamento del papato e del Re di Sicilia, Tancredi.

Nel mese di marzo di quell'anno, lo Svevo diede luogo alla sua discesa sul suolo italico.

Partito dalla Germania con un potente corpo di spedizione e portando seco la moglie Costanza d'Altavilla, Enrico VI giunse a Roma, il 30 marzo 1191.

Il Conclave cardinalizio, riunito per l'elezione del nuovo papa che avrebbe dovuto sostituire il defunto Clemente III, preoccupato per l'arrivo dell'imperatore di cui si raccontavano terribili atrocità commesse sulle città, durante il suo viaggio attraverso la penisola, trovò subito l'accordo per eleggere papa, che risultò il cardinale Giacinto Bobo Orsini, il quale scelse di chiamarsi Celestino III. Enrico VI, il giorno dopo l'elezione di Celestino III, impose al nuovo papa la sua incoronazione ad imperatore.

Da Roma gli fu semplice dirigersi verso il Meridione d'Italia, soprattutto per la mancanza d'ogni opposizione da parte dei principi normanni, situati nella regione, e di tutti i restanti feudatari.

Tra tutte le città, Napoli fu la prima, che non aprì le porte allo Svevo. Per la qualcosa Enrico VI la sottopose subito ad uno stretto assedio. Gli abitanti della vicina Salerno, vista la precaria situazione della sorella Napoli, decisero di sottomettersi all'imperatore Enrico VI, senza opporre resistenza.

Lo Svevo, quindi, fiducioso nella città di Salerno per avergli aperto le porte, in pace, chiese al Senato cittadino d'aver cura della moglie Costanza, che egli lasciò ivi.

Il soggiorno della regina di Sicilia ed Imperatrice a Salerno, fu breve. Infatti, subito dopo si trasferì nel palazzo reale di Terracina, dove restò anche per tutta l'estate. Ma prima che giungesse l'inverno, l'imperatrice Costanza fece ritorno a Salerno.

L'arrivo di Tancredi in Campania, dopo una lunga serie di vittorie sulle milizie imperiali, convinse i salernitani a fare marcia indietro rispetto alla precedente scelta, dichiarando la loro fedeltà al Sovrano di Sicilia.

Questa scelta si dimostrerà, prossimamente, infausta per la città.

I rappresentanti del popolo, per rendere credibile la loro nuova posizione nei riguardi del Re di Sicilia, commisero l'atto proditorio e vile di dichiarare l'imperatrice Costanza, prigioniera, per subito dopo consegnarla a Tancredi.

L'armata germanica, ferma a Napoli, sembrava che, da un momento all'altro, dovesse conquistare la città, quando improvvisamente si scatenò, negli accampamenti delle milizie d' Enrico VI, una terribile epidemia di peste, che decimò in maniera gravissima l'esercito imperiale.

A questo punto, all'imperatore non restò che ritirarsi verso Settentrione, per evitare un possibile e temibile scontro con l'armata di Tancredi.

Il Normanno, appresa la situazione penosa dell'esercito teutonico, decise d'impegnarlo in battaglia.

Nel 1191, quindi, con le sue truppe raggiunte per via marittima le coste laziali, pronto ad affrontare l'imperatore con le sue milizie.

Nello scontro che s'ebbe tra i due eserciti, Tancredi e i suoi armigeri impegnarono le milizie imperiali in più combattimenti, uscendone vittoriosi.

L'imperatore, pertanto, fu costretto a cedere parecchie città e territori a Tancredi, tra cui Capua e tutto l'Abruzzo.

Mancò, comunque, nelle numerose vittorie parziali di Tancredi, quella decisiva, per la qualcosa il Re di Sicilia non riuscì a liberare tutto il suolo italico dallo straniero.

L'astuto Tancredi, per prevenire, in futuro, un'eventuale ripresa dell'attività bellica d' Enrico VI, combinò un matrimonio tra

Irene di Bisanzio, figlia dell'Imperatore Isacco Angelo e suo figlio Ruggero. Per ottenere i buoni auspici e la mediazione del papa, chiese, poi, a Celestino III di poterlo incontrare a Gravina.

Nel 1192, avvenne l'incontro. L'intervento di Celestino III nella vicenda, concordato con Tancredi, procurò al Re di Sicilia solamente danni, perché la sua mediazione presso l'imperatore Enrico VI non ebbe alcun esito positivo.

Eppoi, perché consigliò all'improvvido Tancredi di consegnare all'imperatore il suo prezioso ostaggio, Costanza d'Altavilla, erede legittima, per diritto ereditario, della Corona di Sicilia.

La sorte non volle che Tancredi assistesse alla vittoria d'Enrico VI e al suo incoronamento a Re di Sicilia, perché la morte lo raggiungerà prima, il 20 febbraio 1194.

La sua morte provocò il fiorire d'una letteratura faziosa e meschina contro il buon Tancredi. Si distinse tra tutti per la sua disonestà intellettuale il poetucolo, Pietro da Eboli, dichiaratamente filogermanico, che provò in tutti i modi a strangolare la figura di Tancredi, dileggiandola in maniera spudorata.

La meschinità del personaggio Pietro non è degna d'ulteriori approfondimenti.

I risultati, infatti, non gli daranno ragione, perché Tancredi, pur non essendo un genio, né un Adone come l'avrebbe voluto il poetaastro, diede del filo da torcere all'imperatore Enrico VI, e non volle, per scelta, ricorrere al ricatto, minacciando di morte la regina Costanza, sua prigioniera e moglie dello Svevo.

All'imperatore, la morte di Tancredi fece rinascere il progetto, in verità mai accantonato, della conquista del Regno di Sicilia. Nel 1194, placata la situazione complessiva dei nobili tedeschi, fomentata dalla famiglia dei guelfi, legata al papa, l'imperatore decise di ridiscendere in Sicilia per soddisfare, finalmente, il suo inappagato desiderio.

La marcia delle forze teutoniche non incontrava difficoltà veruna. Quelle poche città che tentarono una resistenza all'orda germanica furono subito assediate, conquistate e date alle fiamme.

Il terrore più nero stava attraversando la penisola italica. Attila non avrebbe potuto fare di più. Tutte le città del Sud-Italia si prepararono a difendersi dalla belva tedesca, ma soltanto i Salernitani

non aprirono le porte ad Enrico, preoccupati d'essere puniti per il precedente tradimento a favore di Tancredi, cui avevano consegnato la regina Costanza, lasciata in quella città da Enrico durante il suo viaggio verso Palermo. La loro resistenza fu ben poca cosa, perché pochissimo tempo dopo l'inizio dell'assedio, la città dovette piegarsi alla forza dirompente del Tedesco. I difensori ed i membri del Senato della città conquistata furono passati per le armi. Da Salerno in poi, nessun'altra città osò rallentare la sfrenata corsa delle milizie teutoniche verso la Sicilia. L'orda barbarica, capeggiata da Enrico VI, radeva al suolo ogni cosa: città e castelli; ed uccideva chiunque senza pietà. Nell'Isola, la regina-madre Sibilla, tutrice di Guglielmo III, che sarebbe dovuto essere il prossimo Re di Sicilia, raggiunta l'età di governo (quattordici anni), assieme ad alcuni aristocratici tentò un'estrema resistenza per evitare la caduta di Palermo. Le espresse minacce d'Enrico VI consigliarono al popolo palermitano d'aprirgli le porte della città. Era l'unica mossa possibile da farsi, per evitare che la capitale del Regno e la sua popolazione fossero investite dalla potenza militare delle truppe imperiali con gravissime conseguenze prevedibili. La regina-madre Sibilla, tutrice del giovanissimo Guglielmo III, per non essere umiliata assieme al figlio, preferì abbandonare Palermo e trovare rifugio a Caltabelotta. Enrico VI, questa volta, vinse la sua proverbiale cattiveria, ma solo per quattro giorni, proponendo alla regina per il figlio Guglielmo alcuni possedimenti e titoli, che l'avrebbero portato lontano da Palermo e precisamente in Puglia. L'odio del popolo siciliano e di tutta la nobiltà non accennò, nel tempo, a placarsi, anzi si rafforzò per i continui soprusi che Enrico VI e la sua soldataglia imponevano a tutti.

Negli anni 1196 e 1197, s'ebbero delle insurrezioni contro l'imperatore, che trovarono conclusione negli omicidi di massa e nell'accecamiento. Con Guglielmo III, mai incoronato Re di Sicilia, sarebbe scomparsa definitivamente la dinastia normanna, ma non sarà così, perché prossimamente l'Europa intera assisterà al più grande evento accaduto nel Medio Evo: la nascita di Federico II, normanno di madre e svevo di padre.

Sarà Federico II, a parere di molti storici, il continuatore della presenza normanna in Sicilia, avendo l'imperatore in sé i caratte-

ri tipici del normanno, quali l'intraprendenza, eccezionali capacità di governo, il desiderio d'esplorare vie nuove e di rispettare, per primo, le leggi che il Sovrano dava al suo Regno ed anche l'irruenza, la caparbità, la volontà, il desiderio di conoscenza e l'indisponibilità assoluta a cedere innanzi al potere temporale dei papi, tipici elementi dei re e degli imperatori svevi.

Da costoro bisogna escludere Enrico VI, perché la sua Corona di Sicilia fu un breve e terribile interludio, che non troverà similitudini storiche, in futuro. Servì, comunque, a realizzare l'antica aspirazione d'alcuni imperatori del Sacro Romano impero d'unificare la Corona di Sicilia con quella imperiale. Tale situazione produsse delle gravi e fondate preoccupazioni nella Santa Sede, che si sentiva assediata nei suoi territori da Settentrione e da Meridione.

La politica d'Enrico VI negli anni a venire non cambiò rispetto alla precedente gestione del padre Federico I. In verità, i suoi comportamenti nei riguardi dei Comuni dell'Italia Settentrionale e del papa non subirono modificazioni. L'imperatore volle che gli accordi di Costanza fossero applicati in pieno, soprattutto nelle parti vantaggiose all'impero. Apportò, comunque, importanti cambiamenti per quanto riguardava la nomina dell'imperatore, che egli pretese avvenisse per eredità del suo casato. Aveva vinto l'ostilità della Santa Sede, diversamente di come era accaduto a suo padre Federico Barbarossa, che s'era imbattuto nel netto rifiuto del papa, sollecitato, in tal senso, anche dalla nobiltà tedesca, scesa in Italia, al seguito dell'imperatore. Questa proposta serviva, almeno nelle spiegazioni d'Enrico VI, a sottrarre la Corona imperiale dall'arbitrio di tutta la feudalità laica ed ecclesiastica. La sua ristrutturazione dell'impero sarebbe stata davvero riformativa, perché avrebbe dato modernità al complesso imperiale e al Regno di Sicilia, con un sovvertimento costituzionale, che avrebbe interessato profondamente tutto il sistema.

Era, infine, una netta proposizione d'ampie vedute, perché avrebbe condotto alla nascita d'un grande impero, che andasse dal Mare del Nord al Mare di Sicilia, che tanto richiamava per estensione alla memoria quello dell'antica Roma: il pallino fisso d'Enrico VI.

Sarà questo un sogno inappagato, perché prima che il giovane imperatore potesse accarezzare la realizzazione di quest'idea, all'età giovanissima di trentadue anni moriva.

Qualcuno accennò, senza veruna prova certa, che Enrico VI fosse stato assassinato e che al complotto avesse partecipato anche la moglie Costanza.

Il periodo di sovranità d'Enrico VI si considera, come il primo contatto degli Svevi con il popolo di Sicilia, da cui trarrà solamente sofferenze, lacrime e gravezze fiscali, ma anche la continuazione del Regno di Ruggero II con la nascita e l'insediamento di Federico II nel trono di Sicilia e dell'impero. Il breve periodo della gestione della Corona sicula da parte d'Enrico VI sarà portatore di lutti.

Spetterà al figlio Federico II riscattare le infermità paterne.

Non furono, quindi, gli Svevi a cacciare i Normanni dalla Sicilia e dal Meridione d'Italia, dove l'elemento normanno s'era integrato affatto con il popolo, con il quale convivrà in pace e tranquillità, ma le circostanze determinate dal Barbarossa con il matrimonio di suo figlio con la principessa Costanza d'Altavilla. Federico II non segna, quindi, la fine del secolo normanno ed il cominciamento di quello svevo, ma il proseguimento indolore dell'azione normanna, che troverà nell'imperatore linfa e caratteristiche nuove, che saranno chiamate sveve. Parlare del tempo svevo vuol dire, per necessità storica dello sviluppo dei fatti, soffermarsi su Federico II, che di tutto questo rinomato periodo è il vero rappresentante. La presenza germanica in Sicilia ha, invero, inizio con Enrico VI, di cui ogni siciliano ebbe soltanto a patirne l'arroganza e l'incredibile crudeltà. Per queste ragioni, fu stigmatizzato da tutti, storici compresi, come uno dei monarchi peggiori di tutto il periodo del Regno siculo. Sarà soltanto Federico II che ridarà vigore e credibilità alla Corona isolana e che, quindi, dimostrerà a tutti i popoli il buon governo svevo, che resterà in auge anche oltre la stessa scomparsa dell'Imperatore. Alla sua morte, infatti, non s'innesterà alcun processo disgregatore o di rilassamento culturale, politico e sociale. I suoi eredi operarono per l'interesse del trono, della Sicilia tutta e del popolo. Con la scomparsa di Federico II, inizia e si completa il ciclo degli Staufeni; i

loro eredi, il loro impero ed il loro Regno di Sicilia non avranno buona sorte. Anzi.

Uno di coloro che si preoccuperà per tutta la sua esistenza terrena d'annientare anche il nome degli Staufen sarà papa Innocenzo IV.

Concluderà la sua eterna lotta solamente nel 1254, quando Dio lo chiamerà a se. S'incaricheranno dell'annosa questione, nel tempo, senza mai demordervi nemmeno per un minuto, i suoi due eredi Urbano IV e Clemente IV. La famiglia sveva di Federico II continuerà a governare il trono di Sicilia e la Corona imperiale con Corrado IV. Entrambi gli scettri gli erano stati assegnati dal Sovrano in punto di morte, attuando in contemporanea il principio dell'eredità dei troni imperiale e siciliano. Tale assegnazione testamentaria aveva lo scopo d'evitare liti dinastiche tra i vari suoi figli pretendenti.

I suoi giusti proponimenti saranno smentiti dai fatti, che si rivolgeranno contro la famiglia del Sovrano, che presto scomparirà nelle pieghe della storia, inghiottita da un rio destino. Una terribile condanna sembra, infatti, aleggiare sulla vita e sulla sorte futura degli eredi del grande Imperatore, che saranno travagliati, di continuo, da lotte fratricide e da morti premature. Una fine tristissima assegnerà il crudele fato al giovane figlio dell'imperatore svevo Corrado IV, il bel sedicenne Corradino, cantato dalla passione di Dante Alighieri nel III Canto del "Purgatorio". Lo stesso Federico II, in vita, aveva sofferto per la morte del figlio Enzo, morto nelle prigioni bolognesi. L'eredità spirituale dell'Imperatore sarà, invece, appannaggio, quasi esclusivo, del giovane Manfredi, che diverrà il nuovo mecenate della Casa Sveva, nonché il continuatore dell'Opera venatoria che Federico aveva scritto soltanto in parte.

Farà opposizione ai molteplici detrattori del grande Sovrano, primo di tutti, il Sommo Poeta, che gli assegnerà uno scanno in Paradiso, tra i beati.